**Montagne di saperi**

di lorenzo merlo ekarrrt – 210621

*Il sapere fa credere di essere una via di conoscenza. È una verità che sussiste nel limitato ambito tecnico. In quello umanistico, non solo diventa una gabbia popolata da dogmi, ma impedisce anche di prendere coscienza che ogni credenza interrompe la conoscenza.*

**Ieri era diverso**

Chi si interessava alla montagna, qualunque fosse l’immagine che ne avesse, qualunque fosse l’intento che portava in sé aveva una sola via d’iniziazione segnata: frequentava uno o più corsi organizzati dal Club alpino della sezione cui si rivolgeva. Le alternative a questa prassi comune erano poche e di modesta distinzione. Chi non seguiva fin da subito i corsi del Cai, era iniziato da amici o parenti, a loro volta di probabile formazione caina.

Si può dire che il Cai aveva, a buon diritto spirituale, culturale ed esperienziale, il monopolio italiano della montagna. Tra questa e le istituzioni, la politica, la scienza, i cittadini, c’era lui, il Club alpino. Penso, ma sarebbe interessante la puntualizzazione di qualche competente, che identicamente si possa affermare per tutti gli Stati con la presenza dei rispettivi Club alpini.

Inoltre, la cultura italiana – e, nuovamente, europea – era percorsa da una innervatura filomilitaresca. Un *ombrello* più ampio rispetto a quello aperto dal Cai sulla montagna. La sua ombra si allungava sul mondo della pedagogia, della formazione scolastica, dalle elementari all’università. Il contesto familiare, facilmente perpetuato dal patriarcato più o meno rigido, ne rifletteva i bagliori. L’obbligo della leva, imponeva un’ineludibile forca caudina di forgiatura di un modo di stare al mondo e di una concezione gerarchica delle relazioni. Dopo la prima parte scientifica-geografica-esplorativa della sua vita, con quel retroterra, in quell’humus culturale, il Cai e *tutti* i suoi adepti, crebbero e divennero adulti.

Per tutti, la trafila, giocoforza, implicava una concezione condivisa della montagna, di quello che si doveva fare e sapere. C’era molta retorica, un po’ filoeroico-ardimentosa – che nel Ventennio la fece da padrone –, un po’ saccente-baronica, un po’ escludente, sempre vanitosa, gerarchica e goliardica, con accenni o cadute al nonnismo. Chi non si adeguava allo stile, indipendentemente dal suo interesse per la montagna, dalle sue doti e dal suo desiderio, era facilmente respinto o estromesso.

Gli appassionati vivevano dentro una calda bolla autoreferenziale. Vantare l’aquila sul casco, sul petto o sul baule era un segno, oltre che distintivo, anche autocelebrativo. Talentuosi a parte, si trascorrevano anni in permanente silente formazione. *Alla fine*, per tutti, anche per gli esclusi, l’alambicco di quegli anni, non stillò mai una goccia di montagna come oggetto da consumare. In nessuna goccia si poteva trovare l’essenza seppur centesimale del luna park.

Per tutti era normale riempire lo zaino anche in funzione delle evenienze più lontane, avere una carta del posto e saperla interpretare. Chi non riusciva a superare la propria convinzione che non sarebbe mai stato capace di utilizzare una mappa-bussola-altimetro, adeguava le proprie escursioni sulla tara di quell’ignoranza o attendeva l’occasione per aggregarsi a qualcuno che sapeva maneggiare l’argomento.

In sostanza, entro la prolungata formazione, anche se mai detto per esplicito, se mai razionalizzato, ci si muoveva secondo le proprie possibilità. Il risultato era una specie di significazione pratica del noto monito da tutti impiegato del *rispetto della montagna.* L’attività escursionistica, alpinistica e scialpinistica era accompagnata dal timore del peggio sempre in agguato, dall’umiliazione del soccorso qualora fosse intervenuto, dalla conseguente vergogna verso gli amici e dall’autostima ai minimi possibili. Elementi che, nel bene e nel male, a loro volta partecipavano a dare valore e significato a quel comune motto, con cui, vecchi e non, istruttori e allievi si riempivano la bocca per affermare la propria competenza. Ma in quel luogo comune si nascondeva un Vaso di Pandora dal quale sgorgavano verità le cui note risuonavano nell’animo delle persone. Ora che il vaso si è chiuso si comprendono meglio le loro profondità, la loro importanza per frequentare la montagna con la consapevolezza di sé.

**Oggi è diverso**

Sebbene come prodromo, l’epoca della formazione unificata giunge a termine con il momento della contestazione giovanile che, in ambito alpinistico, prese il volto e il nome del Nuovo mattino. Negli echi della montagna rimbalzavano le voci della città. Le interruzioni di continuità che si affermarono a partire da quegli anni, non esclusero nessun momento dell’andar per monti. Dalle divise, non più Galibier, zuava e calzettoni, ma bandane, tute, e scarpe morbide; all’attenzione, non più solo cime e grande impegno, ma estetica del salire; un semplice affioramento roccioso sostituiva lo scopo della vetta, che aveva dominato la logica fino ad allora. Le vie non riportavano più il nome della bella, degli apritori o di qualche fatto storico, ma evocavano i progetti di ricerca e i bisogni che la nuova generazione sentiva dentro sé. I *figli dei fiori*, l’uso di sostanze, il recupero della dimensione spirituale non si coniugavano con la modalità strutturata e militaresca. Il vento forte del nuovo mattino attraversò tutte le valli. La rottura era germinata.

Ci volle però ancora un po’ prima che il dominio formativo del Cai venisse meno. Il colpo mortale fu portato dall’avvento dell’arrampicata sportiva. Un’attività sostanzialmente slegata dall’orizzonte dello scalare le montagne. Più idonea a coesistere in quello dell’arena sportiva. Via via più lontana dall’accettazione del massimo rischio e, conseguentemente più vicina a quello dell’attività ludica e *sicura*. Abbinare il concetto di sport alle attività in ambiente naturale e isolato ha accelerato la spaccatura, ha abbassato la sensibilità individuale necessaria alla miglior sicurezza e ha accreditato la tecnologia oltre quello che può fare, nascondendone il lato nocivo della dipendenza e della conseguente perdita di cultura specifica.

Dall’arrampicata sportiva, alle prime competizioni e alla Fasi si tratta praticamente di un solo passo, sebbene scomposto in tre tempi.

I caposaldi del Nuovo mattino erano rinchiusi entro il concetto di ri-creazione. Questo, da non intendere quale spensierato svago, ma come somma relazione con l’ambiente e il terreno nonché modalità di scalata rispettosa tanto dell’ambiente quanto dei futuri salitori. Non lasciare traccia del proprio passaggio, affinché i ripetitori potessero relazionarsi con le medesime condizioni che avevano trovato i primi salitori, era un suo valore che implicava anche una spinta all’arrampicata libera, intesa anche come *by fair means*. Da ricordare che la medesima prospettiva era presente anche nel manifesto del *clean climbing.* Il crescente impiego delle protezioni veloci ne era una sorta di dimostrazione e condivisione. Tuttavia tali potenzialità culturali dal valore rivoluzionario, tanto in campo tecnico quanto in quello umanistico, che alludevano all’indipendenza, alla creatività e all’autonomia, non ebbero vita lunga a vantaggio della più comoda arrampicata sportiva opportunamente detta anche *plaisir*. I valori del Nuovo mattino, sebbene comportarono un aggiornamento generale nell’alpinismo tutt’ora in essere, per il grande e crescente popolo interessato alle attività in montagna e per una indolenza generale che nei cuori aveva sostituito la lotta con l’alpe, furono gradualmente e inesorabilmente fagocitati da un’idea di montagna, di scialpinismo, di alpinismo e di arrampicata più come consumo che come attività di ricerca e di crescita, più come sport che come cultura, più come *fatto* tecnico, che globale.

Il passo, dal nobile al venale, dall’evolutivo-personale al consumistico-spettacolare attraversò le profondità passando sui confortevoli ponti della moda, del facile ambientalismo, dell’arrembaggio del marketing dei marchi specializzati, da una vita costretti in nicchia e ora finalmente davanti al territorio vasto e vergine di quel popolo spinto alla montagna da motivazioni sempre meno esistenziali, sempre più vanesie.

La spettacolarizzazione del no-limits, la tecnologia diffusa e accessibile, i social media permisero a chiunque interessato alla montagna di avvicinarsi ad essa seguendo una formazione più povera, tecnica, breve, inadatta a provocare la consapevolezza delle vere motivazioni dell’interesse per quella o quell’altra attività. Non credo si possa evitare di pensare che una buona parte degli ultimi arrivati, ritenga che per andare in montagna la cosa più importante sia passare dal negozio con la carta di credito in tasca. È lì che si compra anche il meglio per la sicurezza: artva, air bag, pala, sonda, eccetera. Oltre a ciò non sanno proprio che altro fare per ridurre i rischi d’inconvenienti. Se la sicurezza esogena è di facile acquisto e comprensione, quella endogena che possiamo produrre muovendoci in ascolto di noi e del territorio, quella in permanente rielaborazione e che continuamente coniuga saperi e informazioni sottili è assente nella formazione e nella cultura della montagna. Eppure, è con la modalità dell’ascolto, disintossicati dalle idee e dall’invasività delle precedenti esperienze, che possiamo meglio muoverci in armonia con l’ambiente, il gruppo, noi stessi. Che possiamo essere armonia. Quel territorio estetico dove la più modesta perturbazione viene avvertita e diviene informazione utile a gestire le scelte. Conoscere attraverso il sentire è ri-creare. C’è già tutto in noi e tutto si svela spostando l’attenzione da ciò che si ha e si crede a ciò che si è e si sente.

A tanta discesa vanno aggiunti due piombi. Uno, quello delle Guide alpine, che hanno quasi sempre rifiutato di dedicare le loro energie alla dimensione culturale relazionale, che hanno sempre preferito quella tecnica, che hanno eletto il “far divertire” su altri aspetti di maggior spessore. L’altro, quello del Club alpino, che pur di cessare di piangere a causa della sabbia degli iscritti che gli scivolava via tra le dita, ha adeguato se stesso fino a snaturarsi e, sostanzialmente, a rinnegare la missione principe che lo aveva visto protagonista della cultura della montagna, tecnica e non. Due punti grevi e bastanti a tutta la malinconia che prende molti di noi al cospetto di neo escursionisti, neo scalatori, neo alpinisti e neo scialpinisti. Persone che calcano rocce, pascoli e nevi con lo spirito buono per il tennis, il calcio, la corsa. Più interessate al dislivello/ora e a facebook che a contemplare e conoscersi.

Si divertono con i droni, di cui non vedono l’inquinamento acustico, né l’invasività nei confronti dei sentimenti privati di chi viene ripreso. Si divertono per il video che pubblicheranno per innocente o patologica vanità; Parlano. E, a sentire quello che dicono si percepisce la distanza da cosa sia l’a vista, il lavorato, la corda giù o su. Inetti a dedurre che i fix sono allineati per ridurre gli attriti non per indicare la via. Schiamazzano tracciando linee che sfiderebbero perfino la tenuta del firn del mattino; passano la corda e fanno manovre che, se si riesce a tenere a bada il moto d’incredulità che ci assale, non resta che sperare nella buona sorte della spensieratezza. Sovviene un senso di espropriazione subita. Che non è territoriale, ma culturale.

**La differenza**

Quale differenza tra ieri e oggi? Oltre a quanto tratteggiato e a quanto tutti possiamo osservare c’è un punto, forse dato per scontato e perciò tralasciato, che *spiega* tutto: *è il terreno che dice la verità*. In qualche modo non è che un’altra accezione del mai superato *rispetto per la montagna*. Formuletta tanto facile quanto assente nella nuova cultura sportiva della montagna. Concentrati sui dispositivi, sul materiale, sulla tecnica, sulla prestazione, non possiamo dedicarci all’ambiente, non possiamo relazionarci ad esso, a noi stessi. Divorati da montagne di saperi e dalle loro conseguenti idee, non c’è spazio per conoscere attraverso il sentire e la contemplazione. Non c’è spazio per il qui ed ora, per tutto il sapere che emerge dal silenzio mentale. Un’intelligenza estranea alla struttura dell’io, alle sue regole e alle sue esigenze che costantemente veneriamo, alle quali ci sottomettiamo. Il sentire il corpo-sentimento-emozioni sparisce. Resta l’esterno, i dati, la nomenclatura, le categorie con i quali non possiamo costruire un’identità corrispondente a ciò che sentiamo ma soltanto a quanto crediamo. La cui struttura, oggi più che mai, è dettata da valori formali, temporali, volatili. Sentire cosa fa e non fa per noi, ci è impedito dalla costante attenzione verso zappanti dati esterni. Non possiamo più discernere secondo l’identità della nostra natura.

Conosci nodi, modelli di sci e bastoni, i nomi delle rocce e le loro vette, ma non evinci le ragioni dei crepacci, il percorso seguito dall’apritore, la logica e l’intelligenza di un sentiero storico. L’osservazione del terreno è sostituita dalla lettura della guida, dalle informazioni dell’esperto.

Essere in relazione con qualcosa significa liberarsi dal mondo delle idee e del tempo, ovvero essere nel presente. Una condizione che permette di discernere secondo sentimento ed emozione.

Niente di differente di quanto dice la *mindfulness* e tutte le millenarie ricerche umanistiche di qualunque latitudine. E non si tratta di ciarlataneria come chi ancora non c’è arrivato cerca di liquidare l’argomento. Oltre i parziali e individuali saperi cognitivi e all’esperienza pregressa c’è il mondo sottile delle emozioni e la conoscenza ri-creativa. Questa è universale, indipendente dalle forme in cui gli uomini la esprimono e porta tutti sui medesimi percorsi.

Se l’universo è infinito –­ alla faccia delle misurazioni tecnologiche della scienza – anni fa era grande 4 miliardi di anni luce, oggi di oltre 13 – e noi ne facciamo parte, noi siamo l’infinito, la più profonda conoscenza è già in noi e possiamo attingerla quando non è ricoperta dalle croste e dalle muffe dei piccoli saperi specialistici. Che, in quanto tali si, occupano di elementi separati dal reale. Sono quindi inidonei alla conoscenza. Secondo questo piano di interpretazione del mondo, più sapere è meno essere.

Se solo fossimo educati a osservare la montagna, la roccia, il ghiaccio, un pendio di neve, molti degli obbrobri che si vedono e si sentono verrebbero meno. È un’educazione facile, ma nel dominio dei saperi e degli esperti, impossibile.